



La Vedetta d'Italia
Martedì 18 novembre 1919

Zara e Fiume nel primo anniversario della liberazione

Fiume e Zara

Sulla gioia dei fiumani e sulla loro esultanza per la gesta che il 12 settembre li salvava dal ritorno di una dominazione straniera, pesava un incubo ch'era quasi un rimorso. L'Italia del popolo, esprimendo il suo entusiasmo per la causa di Fiume in continue manifestazioni di solidarietà, pareva distratta, per Fiume, da ogni altra cura nazionale. Di fronte al problema insoluto del compimento della Patria nell'Adriatico, non solo il governo, ma anche il popolo pareva aver dimenticato che oltre a Fiume ci fossero, in

Adriatico, altre terre da redimere. Della Dalmazia nessuno parlava. Sembrava quasi che nessuno osasse parlarne, per il timore che, allargando i termini del problema, la solidarietà degli animi venisse meno e, nel più vasto ambito, le energie nazionali si fiaccassero per dispersione. Dopo il primo impeto di gioia, prorompente al giungere della buona novella, i dalmati ebbero subito questa sensazione di abbandono. Si sentivano ingiustamente spostati, iniquamente dimenticati.

Il sicuro intuito della loro passione aveva suggerito ad essi, nella prima ora, che d'Annunzio a Fiume contro la volontà del governo liquidatore, significava che anche la Dalmazia poteva essere salva contro le debolezze degli governanti. Ed era vero. Ma poi, nel penoso silenzio fattosi intorno alla loro passione e di fronte al triste spettacolo della loro fiacchezza con la quale, anche gli amici più fervidi, reagivano contro i propositi di rinunzia alla Dalmazia, ripetendo sempre e soltanto Fiume e Fiume, come se salva la città del Carnaro, fosse salvo tutto l'Adriatico, a molti dalmati era cominciato a tremar nel cuore un doloroso sentimento d'invidia per la città fortunata.

«Noi - dicevano alcuni - noi che pur tanto abbiamo lottato e sofferto, e non meno intensamente di ogni altra città adriatica sorella, abbiamo invocato l'Italia sola nostra speranza, solo nostro bene, sola nostra salvezza, ecco che noi, per Fiume, siamo dimenticati».

Era un po' così, almeno nelle apparenze esteriori. E le apparenza giustificavano il mutuo e doloroso rimprovero, e i fiumani, leggendolo negli occhi di ogni fratello dalmata, ne provavano un senso di pena e di mortificazione. Nella lotta impegnata, la morte di un compagno non doveva essere il prezzo della vita di una altro

compagno. Né poteva bastare, al punto in cui eran giunte le cose, ripetere ancora che Fiume era sempre risoluta a respingere indignata ogni baratto. Pareva che al baratto si dovesse giungere inevitabilmente all'infuori della volontà dei fiumani; i quali, il giorno in cui l'Italia e gli altri avessero accolto nella sostanza tutte le loro domande, non avrebbero saputo respingerle per seguire la sorte della Dalmazia abbandonata.

Ma il Comandante poeta aveva promesso. Se molti italiani, se il governo poteva dimenticare i doveri che la patria ha verso gli strenui difensori dell'italianità dalmatica, non Lui, e con Lui e per Lui, i suoi legionari potevano dimenticare.

E venne, dopo il giorno di Fiume, il giorno di Zara. E Zara e Fiume e la Dalmazia sono, oggi, un solo patto d'amore. La dipartita di Ronchi ha colmato la lacuna del Patto di Londra; la dipartita da Fiume ha rimesso in valore, integrandolo, il patto decaduto.

C'è grato di poter ricordare queste appassionate vicende e solennizzare l'evento che, con l'arrivo a Fiume del sindaco di Zara e di una rappresentanza di donne zaratine suggella, proprio oggi XVII novembre, il giuramento fraterno.

Tra un anno, in questo giorno, noi ci proponiamo di festeggiare due anniversari in uno: quello dell'arrivo dei primi fanti italiani e quello dell'arrivo dei fratelli di Zara redenti da una stessa gesta e da una stessa volontà. Zara simboleggia per noi in questo giorno tutta l'italianità dalmatica: quella che ha finito di aspettare e quella che ancora, ma non molto, dovrà soffrire e aspettare.

Fratelli di Zara! Anche quando pareva che, intenti all'opera assillante del nostro riscatto, non rimanesse a noi la forza di pensare ad altro che a noi stessi, abbiamo pensato a voi; nella gioia non

meno che nel dolore. Così sappiamo che voi, nell'esultanza della liberazione, non dimenticate Spalato.

Verrà giorno, vicino o lontano, che dalla Dalmazia redenta si partirà come da Ronchi e da Fiume.

Quel giorno - ve ne facciamo giuramento solenne - i fiumani saranno al vostro fianco.

LA VEDETTA D'ITALIA

L'ora storica di Zara

Zara, 15

Queste note frettolose buttate giù con la febbre nell'anima, nel delirio di una divina passione, le affido a uno dei fedeli compagni che tornano a voi vittoriosi, nella speranza che vi giungano in tempo utile.

Come descrivervi, con quali parole narrare quello che è avvenuto di noi in queste quarantott'ore d'incendio?

Lo spirito è tutto pervaso da una commozione, che non si può esprimere. Si vive in un'atmosfera di sogni.

L'ansiosa vigilia

Nell'ardente vigilia eravamo in pochi a sapere e le ultime notizie vaghe ed incerte avevano aumentato nei nostri cuori l'ansia penosa.

Mai notte insonne deve essere sembrata così interminabilmente lunga ai pochi irrequieti veglianti, mentre la città pareva adagiata in un silenzio tragico.

Qualche ombra fuggevole nella notte oscura, un rumore cadenzato di passi nelle calli e negli angiporti; una pattuglia che passa, un nottambulo che rincasa.

Qualche rara finestra illuminata; l'eco di un canto lontano, nient'altro. Una calma e una pace serena. Le ore trascorrono con spietata lentezza. Sull'orizzonte spunta sanguigna l'aurora nel plumbeo grigiore del cielo e del mare, come un fausto presagio, poi l'alba incerta e a poco a poco il giorno si diffonde il pallido grigiore della sua luce sulla città che si desta pigra e sonnolenta. Tutto ignorano e noi con l'anima tesa guardiamo all'orizzonte lontano. Ah quell'attesa terribile!

Verso le 8 scorgiamo la prima piccola nube di fumo profilarsi. Dapprima vaga e sottile, e man mano sempre più densa.

Gradatamente incomincia a delinearsi il profilo della prima nave. Sono circa le nove.

Vediamo intanto l'«Indomito» ed il MAS 76 staccarsi improvvisamente dalla banchina d'ormeggio e dirigersi a tutta velocità verso il convoglio ancor lontano, che ha destato il sospetto nel Comando.

Si tenta forse di arrestarlo? Si vuol impedire che le navi liberatrici entrino nel porto?

Restiamo con l'animo sospeso. La distanza che separa i due gruppi diminuisce a vista d'occhio fino a confonderli. Non troviamo la forza di staccare gli sguardi che seguono le evoluzioni dell'«Indomito».

Ormai la visione appare distintamente. Il convoglio si allarga come per schierarsi in linea di combattimento ma continua ad avanzare rapidamente. La scena ha la durata di pochi minuti. Ad un tratto scorgiamo l'«Indomito» staccarsi dal gruppo e dirigersi a tutta velocità verso il porto. Il MAS indugia ancora. Sono le dieci.

Sulla banchina si è andato raccogliendo un gruppo di curiosi che ignorano come ignora tutta la città.

Arriva l'Italia nuova

Ma ecco il segnale che chiama il popolo a raccolta; le campane suonano a stormo, la voce si propaga, si diffonde, penetra nelle case. Tutti corrono, tutti gridano e giù dalle case, dai palazzi, dai tuguri, per le piazze, per le vie, per le calli una massa di popolo urlante si riversa a ondate travolgenti sulle banchine. Non si sa ancora, non si crede. Ma quando una voce annuncia l'arrivo di Gabriele d'Annunzio con le sue truppe, un urlo formidabile erompe dalla folla e mille e mille braccia si protendono verso il «Nullo» che sta attraccando. Le grida sono soffocate da una commozione indicibile. Si è presi da una divina follia. È impossibile descrivere lo spettacolo che han veduto i nostri occhi. Tutti piangevano: popolo e liberatori.

Il Comandante è stato investito da quest'onda travolgente di popolo, è stato sollevato, ricoperto dai fiori che sembravano cadere dal cielo, soffocato dai baci di mille e mille bocche. Pallido dall'emozione, quasi trasfigurato, investito dalle vampe della più ardente passione umana, guardava trasognato lo spettacolo di questo delirio di devozione. Si è trovato, senza saperlo, su di un automobile, che lo ha portato, dopo lunghe e frequenti soste, tra una gloria di lauri, di canti e di vessilli, al palazzo del Comando, ov'era atteso dall'ammiraglio Millo. Era seguito da tutto il suo Stato Maggiore, composto del comandante Rizzo, del maggiore Giuriati, del maggiore Reina, del comandante Castracane, del capitano Coselschi, del capitano Host-Venturi, del tenente Keller, del tenente Cabrana, ed altri.

Mentre si svolgeva il breve colloquio tra l'Ammiraglio Enrico Millo e il Comandante d'Annunzio, la folla adunata gridava la propria esultanza.

Le scene di commozione non si possono ridire. Vecchi e bambini piangevano pronunciando frasi sconnesse, fra un agitar di tricolori. Fiumani e Zaratini si abbracciavano e si baciavano. Tutti volevano vedere, volevano toccare il «santo liberatore».

L'eroe di Zara

Il colloquio storico è stato brevissimo.

Gabriele d'Annunzio aveva compiuto la nuova magia.

L'Ammiraglio Millo, questa magnifica figura di patriota, non pensò ai suoi cinquant'anni di severa disciplina; non pensò alla sua brillante carriera compromessa; non pensò agli obblighi di gretti formalismi. Si ricordò della sua gloria pura, si ricordò di essere soltanto e soprattutto italiano, vide nella gesta liberatrice di un popolo la sua stessa liberazione dalla lotta tormentosa e sfiibrante in cui si dibatteva - per l'altrui viltà - da tanti mesi e giurò di non lasciar partire un solo soldato italiano dalla Dalmazia occupata. Del giuramento aveva voluto subito dare telegrafica comunicazione al governo di F. S. Nitti. Da quel momento si consacrava «eroe di Zara».

Frattanto era stato trasmesso l'ordine di sbarco per le truppe volontarie che è avvenuto in mezzo alla marea di popolo esultante. Gli ottocento volontari si sono schierati ordinatamente in quadrato.

Dopo il colloquio il Comandante d'Annunzio, accompagnato da S. E. Millo e dal Sindaco Ziliotto e dal seguito si è affacciato alla terrazza del palazzo prospiciente il mare e, con voce squillante

e ferma ha dato a Zara la Santa il primo saluto presentando Enrico Millo quale primo Governatore della Dalmazia italiana.

L'ovazione formidabile che lo aveva salutato al suo apparire è stata superata da quella con cui il popolo di Zara ha acclamato il suo liberatore e l'Ammiraglio Millo. Questi, visibilmente commosso, dopo le parole annunziatrici, con fiere, precise, forti parole di marinaio, confermò il giuramento trasmesso a Roma.

L'entusiasmo della folla aveva dei crescendo spaventosi: sembrava che non potesse esistere forza umana capace di contenere l'onda impetuosa di tanta passione.

Alle 11.30 il Comandante d'Annunzio, con alla sinistra S. E. Millo e alla destra il Sindaco Ziliotto passava in rivista le truppe schierate.

Bandiere, vessilli, gagliardetti, sbucavano da ogni parte: era una selva di tricolori che si agitava convulsa in mezzo al popolo. Inni e canzoni si alternavano d'ogni parte.

La cerimonia è quanto mai solenne.

La disciplina e il portamento delle truppe volontarie destano l'ammirazione dell'Ammiraglio Millo. Gli ufficiali sono chiamati a rapporto dal loro Comandante che li presenta al Governatore della Dalmazia italiana e li pone ai suoi ordini.

Ne assume il comando il generale Oneto che rappresenterà qui il generale Ceccherini.

S. E. Millo, nel ricevere la consegna dell'esercito fiumano, dichiara di aver assunto di fronte al governo di Roma e di fronte al mondo intero la diretta responsabilità per la loro nobile causa. Raccomanda ai volontari di tenersi pronti a difendere il diritto sacro della Dalmazia italiana.

Saluta quindi il Comandante d'Annunzio con uno squillante alalà che viene ripetuto dalle truppe e dal popolo. Anche questa è terra di alalà, il grido fatidico dei legionari di Fiume, il grido della vittoria e della gloria.

[...]

La bandiera del fante Randaccio

Pochi minuti prima della 15, precedute dalla musica, giungono le automobili.

D'Annunzio e Millo, accompagnati dal Sindaco, si avviano a piedi, fra due ali di popolo plaudente, al palazzo di Città.

Quando Gabriele d'Annunzio si presenta al poggiuolo del palazzo scoppia un'acclamazione clamorosa, intensa, irrefrenabile che dura dieci minuti d'orologio.

Cessa d'incanto sol quando il Comandante con gesto risoluto fa cenno di voler parlare.

Allora tutte le teste si scoprono e in mezzo a un silenzio religioso si odono le prime parole chiare, nette, decise.

Il comandante dice lentamente, scandendo le parole. La sua voce, dal suono metallico., sembra quasi che incida nel bronzo. Non è possibile riassumere il meraviglioso discorso ascoltato dalla folla senza un'interruzione.

Incitato a rinnovare il giuramento il popolo risponde con un urlo formidabile.

Poi quando Gabriele d'Annunzio spiega la bandiera del fante Randaccio, tutti lentamente, come di fronte all'immagine sacra, si inginocchiano. [...]

Gilardin.